

Per ora sono scesi in lizza solo Pierre Moscovici e l'attuale portavoce del partito Julien Dray

Chiunque sarà scelto alla testa del partito correrà quasi certamente per l'Eliseo nel 2012

Francia, Delanoë si candida a guidare il Ps

Sfiderà Ségolène Royal al congresso che in novembre sceglierà il successore di Hollande
I sondaggi lo danno al momento in vantaggio rispetto alla rivale. Si definisce «socialista liberale»

di Gabriel Bertinotto

IL SINDACO DI PARIGI Bertrand Delanoë sfida Ségolène Royal e si candida alla guida dei socialisti francesi. In un'intervista al quotidiano Le Monde, il primo cittadino della capitale annuncia che ci sarà anche lui fra i concorrenti alla carica di segretario generale

del Ps, che sarà assegnata dal congresso del partito fra il 13 ed il 16 novembre a Reims. Attualmente alla testa del Ps è François Hollande, che non intende ricandidarsi. Delanoë, molto apprezzato dai concittadini per il modo in cui amministra Parigi, ed in particolare per le numerose e ben riuscite iniziative culturali e ricreative, vuole dare al partito «un orientamento chiaro, riformatore, europeo, ecologista». Le sue chances di successo apparentemente sono buone, anche se la sua popolarità è più alta fra i francesi nel loro insieme, che non fra i compagni di partito.

I sondaggi gli attribuiscono un vantaggio di nove punti percentuali su Royal su scala nazionale (27% a 18%), che scendono a soli due (29% a 27%) quando l'indagine viene ristretta ai simpatizzanti socialisti.

Rispetto a «Sego», Delanoë intende caratterizzare la propria linea politica attraverso una netta chiusura alla propria destra, mentre durante la campagna elettorale per le presidenziali del 2007, Royal aveva invece cercato un'intesa con il centrista Bayrou.

Allo stesso tempo però il sindaco

Come sindaco di Parigi si è reso celebre per numerose iniziative culturali di successo



Il Sindaco di Parigi Bertrand Delanoë Foto Ansa

co di Parigi propone una opposizione al governo di Sarkozy meno ideologica e più basata sui contenuti. I suoi collaboratori sostengono che Delanoë

non vuole andare all'attacco «con il lanciamento». E nell'intervista Delanoë stesso afferma: «Senza demagogia, dobbiamo indicare ai francesi un

cammino diverso per raddrizzare le finanze pubbliche e rilanciare gli investimenti». Delanoë chiede a Sarkozy di «rendere conto» di una crisi

che colpisce la Francia «più che i suoi partner europei». «Sarkozy non può restare in silenzio» su questi temi, afferma Delanoë, che si definisce «social-liberale». Per ora, oltre a lui e Royal, hanno manifestato l'intenzione di gareggiare per la leadership Julien Dray, portavoce del partito, considerato vicino a Hollande, e Pierre Moscovici, che appartiene alla corrente guidata dal direttore del Fondo monetario internazionale Dominique Strauss-Kahn. Non è invece confermata la candidatura di Martine Aubry, ex-sindaco di Lille ed ex-numero due dell'ultimo governo socialista, guidato da Lionel Jospin fra il 1997 ed il 2002. Delanoë sembra fiducioso di raccogliere attorno a sé personalità importanti del partito, come lo stesso segretario uscente Hollande, Jean-Marc Ayrault, e gli stessi Moscovici, che dunque in futuro potreb-

Propone una linea politica riformatrice europea ed ecologista

be ritirare la propria candidatura, e Aubry. Fra i suoi potenziali sostenitori, non cita invece l'ex-primo ministro Laurent Fabius, né ovviamente Ségolène Royal. Chiunque esca vincitore dal congresso di Reims, diventerà quasi certamente il candidato socialista all'Eliseo nel 2012, anche se ufficialmente il problema si porrà soltanto a un anno dalla scadenza elettorale. Attualmente il Ps vive una fase difficile nel rapporto con i cittadini francesi. Il successo ottenuto nelle elezioni locali dello scorso marzo è stato soprattutto effetto della delusione generale verso le politiche di Sarkozy. Nuociono all'immagine del partito le lotte interne fra correnti e fra singoli dirigenti. Delanoë amministra Parigi dal 2001. È stato rieletto con largo margine la primavera scorsa. È noto anche per essere stato uno dei primi leader politici ad ammettere pubblicamente la propria omosessualità. Fra le iniziative più popolari da lui varate nel governo della città, è il noleggio gratuito di biciclette chiamato «Velib». Fu lui inoltre a inventare le «notte bianche», prima che Veltroni le rilanciasse con successo a Roma e Alemanno cercasse di affondarle.

Darfur, atterrato nell'oasi di Kufra il Boeing dirottato (95 passeggeri)

Un Boeing 737 della compagnia sudanese privata «Sun Air» con 95 persone a bordo, 87 passeggeri e 8 membri d'equipaggio, è stato dirottato oggi poco dopo il decollo dal capoluogo del Darfur, Nyala, diretto a Karthoum. Per molte ore si è parlato di tre dirottatori, membri di un gruppo ribelle sudanese; ieri in tarda serata l'aviazione civile sudanese ha diffuso invece un comunicato nel quale precisa che «un dirottatore» ha preso in controllo del Boeing poco dopo il decollo dall'aeroporto di Nyala alle 17:30. Il pirata dell'aria, secondo il comunicato, ha prima chiesto di dirigere l'aereo verso il Cairo e successivamente verso la Libia, dove è atterrato alle 19:40 nell'oasi di Kufra, nel deserto a poca distanza dal confine egiziano. Fonti egiziane, citate dall'agenzia Mena, hanno parlato invece addirittura di quattro pirati dell'aria. Le autorità libiche hanno detto di aver autorizzato l'atterraggio solo per motivi umanitari in quanto il Boeing 737 era a corto di carburante. Tripoli ha subito inviato sul posto un gruppo di ufficiali, che hanno avviato una trattativa. A bordo dell'aereo dirottato, secondo fonti sudanesi, ci sono tra gli altri tre ufficiali delle forze di pace in Darfur, Unamid, due egiziani ed un keniano. Fino a questo momento nessuno ha rivendicato il dirottamento, ma a Khartoum fonti informate sono propense a ritenere che che possa trattarsi di ribel-

li del Darfur. L'azione potrebbe essere in collegamento con gli avvenimenti delle ultime 48 ore nel campo di sfollati di Kalma, adiacente all'aeroporto di Nyala, il capoluogo del Sud Darfur, straziato dalla guerra civile, da dove è decollato l'aereo dirottato. Nel campo, esercito e polizia sono intervenuti pesantemente nei giorni scorsi e si parla di varie decine di morti. Fonti dei ribelli ieri avevano accusato il Governo di voler sgombrare il campo, con la scusa di arrestare fuorilegge e ribelli. L'assenza di rivendicazioni verrebbe motivata con il fatto che la maggior parte dei leader dei gruppi ribelli del Darfur sono in questo momento negli Stati Uniti ad una conferenza promossa dal «Movimento di liberazione del Sudan» (Slm), che nel 2006 ha siglato un accordo di pace col governo di Khartoum. Un portavoce dell' Slm ha riferito che a bordo dell'aereo dirottato ci sono tre alti esponenti di una fazione dell'Slm diretta da Minni Arcua Minnawi: un consigliere di Minnawi, il Commissario per le questioni della terra e uno degli artefici dell'accordo del 2006. Il portavoce ha dichiarato che i tre esponenti dell'Slm sono estranei al dirottamento. Secondo una fonte aeroportuale, al momento dell'imbarco c'è stato un tafferuglio, perché i tre dell'Slm volevano salire a bordo armati. Minni Minnawi è il leader ribelle di maggior prestigio ad aver firmato nel 2006 l'accordo di pace con il governo centrale di Khartoum guidato da Omar Hassam al Bashir, per il quale il procuratore generale della Corte penale internazionale dell'Aja ha chiesto il 14 luglio scorso l'incriminazione per genocidio e crimini contro l'umanità. L'Slm è entrato nel governo di Khartoum ma Minnawi ha lasciato la capitale parecchi mesi fa prendendo sempre più le distanze da al Bashir.

Atterraggio autorizzato per motivi umanitari Per i libici a bordo un solo terrorista per gli egiziani sono 4

India, uccisi altri 3 cristiani dagli integralisti indu

Due missionari cattolici sono riusciti a sfuggire a un rapimento. Case bruciate e scuole chiuse

di Davide Vannucci

LA CACCIA al cristiano prosegue, nell'India che scopre quanto sia fragile l'equilibrio tra le fedi e quanto sia difficile tutelare quella libertà religiosa consacrata dalla sua Costituzione.

La violenza indu non conosce sosta nello Stato nord-orientale dell'Orissa, malgrado il coprifuoco imposto in molte città, dopo l'uccisione, lunedì, di due cristiani, una missionaria laica morta nell'incendio di un orfanotrofio e un uomo arso vivo nella propria abitazione. Ieri altri tre cattolici sono stati trovati cadaveri nel rogo delle loro case, ma il loro numero potrebbe essere addirittura superiore. L'agenzia cristiana Misna ha parlato anche di due religiosi,

un missionario verbita e un gesuita, rapiti da un gruppo fondamentalista in un centro giovanile di Duburi. I due hanno vissuto un'esperienza scioccante. Sono stati portati nella foresta, nudati e picchiati. Poi fortunatamente sono riusciti a fuggire. La folle caccia al nemico di fede è nata come ritorsione all'omicidio di un leader fondamentalista indu, colpito a morte nella notte di sabato all'interno di un ashram, un luogo di meditazione. Un gruppo maoista ha rivendicato l'assassinio, ma gli induisti hanno puntato il dito contro i cristiani, alzando la folla e scatenando un'ondata di violenze senza limiti. Case bruciate, chiese distrutte, oratori assaliti. Nel distretto di Kandhamal i centri d'insegnamento sono stati chiusi per motivi di sicurezza. Ma venerdì le scuole cattoliche di tutta l'India serreranno le porte in segno di protesta. Il Vaticano emana una nota in

cui «esprime solidarietà alle Chiese locali e alle congregazioni religiose coinvolte» e «riprova queste azioni che ledono la dignità delle persone e compromettono la pacifica convivenza civile». Poi, chiarisce ulteriormente il suo pensiero, per bocca del presidente del Pontificio Consiglio per il dialogo interreligioso, il cardinale Jean-Louis Tauran: «Occorre che la comunità internazionale prenda sul serio il governo indiano per far rispettare le disposizioni contenute nella Costituzione indiana a tutela della libertà religiosa». Tauran

Il Vaticano condanna le violenze e chiede il rispetto della libertà religiosa sancita dalla Costituzione

ribadisce che i cattolici non voteranno le spalle all'India, né deporranno le loro «armi», «la carità, la vicinanza ai poveri e ai diseredati». D'altra parte, però, risponderanno al fanatismo di «chi vuole l'India con una sola religione, l'induismo», rafforzando la conoscenza reciproca, combattendo le discriminazioni, offrendo ai bambini un futuro attraverso l'istruzione. Certamente ad alimentare la rivolta ha contribuito la propaganda anti-cristiana di alcuni media, i quali, pur senza appoggiare apertamente gli agitatori fondamentalisti, hanno mostrato verso gli assalti eccessiva indulgenza. L'uccisione del leader indu è stata solo il pretesto per l'esplosione di violenze già pianificate da tempo. Una spiegazione prova a darla l'ambasciatore indiano in Italia, Arif Shahid Khan: «Lo Stato di Orissa è una regione molto povera, in cui le prime missioni

cristiane, quarant'anni fa, costituirono un luogo di sicurezza sociale». Secondo Khan le conversioni al cristianesimo hanno originato delle tensioni, perché convertirsi significava poter accedere a determinati servizi, a un sistema sociale sviluppato e strutturato. Ecco perché in India «c'è totale libertà di culto, ma il passaggio da un culto all'altro può essere motivo di conflitti sociali, soprattutto nelle aree più indigenti». L'analisi di Giancarlo Cesana, uno dei leader di Ci, va ancora di più nel profondo: è il messaggio cristiano in sé e per sé ad essere rivoluzionario, dunque portatore di disequilibri: «I cristiani in India sono stati ammazzati perché il cattolicesimo rende protagonisti persone che non lo sarebbero, rompe il sistema delle caste, vale a dire spezza l'equilibrio su cui si base il Paese».

Corea del Nord a sorpresa: stop al disarmo nucleare

Pyongyang accusa gli Stati Uniti di non rispettare gli accordi. Washington ribalta le accuse: passi indietro dei coreani

/ Seul

La questione nucleare nordcoreana torna in alto mare. Pyongyang, con una mossa a sorpresa, ha sospeso il piano di abbandono dei suoi programmi atomici, accusando gli Stati Uniti di aver «violato gli accordi sottoscritti» per la mancata cancellazione della Corea del Nord dall'elenco degli Paesi sospettati di sponsorizzare il terrorismo, la cosiddetta «black list». Immediata la replica di Washington, che a sua volta accusa Pyongyang di aver fatto un «passo indietro» violando gli accordi presi in passato. La decisione di Pyongyang è sta-

ta rilanciata dalla Kcna, l'agenzia di stampa del regime comunista, che ipotizza anche il «ripristino dell'impianto di Yongbyon», la cui torre di raffreddamento era stata distrutta a fine giugno, in concomitanza con la consegna della corposa documentazione sui programmi di lavorazione del plutonio. Dopo le avvisaglie dei giorni scorsi, seguite al nulla di fatto del faccia a faccia a New York tra Stati Uniti e Corea del Nord sul percorso di verifica dei propositi di denuclearizzazione, Pyongyang ha rotto gli indugi comunicando alle altre parti

che siedono intorno al tavolo a Sei (le due Coree, Usa, Russia, Giappone e Cina) «che la cancellazione dei piani è da considerare effettiva a partire dal 14 agosto». Gli Usa ricordano alla Corea del Nord che tocca a lei onorare l'impegno per lo smantellamento del suo programma nucleare. «Solo allora verrà tolta dalla lista nera», ha detto ieri dal ranch di Crawford, in Texas, il portavoce della Casa Bianca, Tony Fratto. Washington rinnova a Pyongyang la richiesta di «fornire la possibilità di una verifica delle sue attività nucleari». La svolta di Pyongyang è giunta all'indomani dell'appello con-

giunto «sulla cooperazione per la denuclearizzazione della penisola coreana» rilanciato dai presidenti cinese e sudcoreano, Hu Jintao e Lee Myung-bak, al termine del loro incontro a porte chiuse a Seul. Le potenze regionali (Cina, Corea del Sud e Giappone, in particolare) stavano esercitando maggiore pressione sulla Corea del Nord per la via libera a un meccanismo di verifica della effettiva volontà di accantonamento dei programmi nucleari, come era stato dichiarato il 26 giugno. In quella data, come segnale di apertura per avere ricevuto la documentazione sui progetti atomici e per la distruzione del-

la torre di Yongbyon, Bush aveva dato al Congresso 45 giorni di tempo per valutare l'ipotesi di rimuovere il paese asiatico dalla lista dei cosiddetti Stati canaglia. Il termine scadeva l'11 agosto. Ma Washington non ha avuto risposte soddisfacenti sulle procedure di verifica dell'abbandono dei piani nucleari da parte nordcoreana. Gli Usa avevano ipotizzato ad esempio ispezioni dei siti senza preavviso. «Ci sono discussioni in corso con i nordcoreani -ha tagliato corto la segretaria di Stato Usa, Rice, commentando gli ultimi sviluppi-. E credo ci sarà solo da vedere dove ne veniamo fuori in poche settimane».